

gaffi | 210

LISA GINZBURG

SPIETATI I MANSUETI



© by Gaffi editore in Roma s.r.l.
Prima edizione: ottobre 2016
ISBN 978-88-6165-171-5
www.gaffi.it

*Come sono spietati i mansueti
come sono crudeli i cortesi
Dio rompe il contratto con l'Agnello
per mitigare il vento*

EMILY DICKINSON, J1439/F1465

Spietati i mansueti

Sabine e Didier. Ventinove anni lei, ventotto lui. Vivono insieme da tre. Stanno nel diciottesimo arrondissement, dalle parti di rue Marcadet. L'affitto lo pagano i genitori di Sabine. Pagherebbero ben di più, per quanto ai loro occhi vale il fatto che la figlia conviva. Non era certo evidente che si sarebbe emancipata così. A sedici anni, nel 1997, Sabine è stata presa in ostaggio durante una rapina. Camminava sul marciapiede di fronte alla succursale BNP Parisbas di boulevard des Italiens (ospitata nella celebre Maison Dorée), quando è stata aggredita e trascinata dentro l'edificio. Gli ostaggi erano quattro, poi tre sono stati liberati ed è rimasta lei soltanto. Riuscita infine a introdursi nella banca, la polizia ha trovato Sabine rannicchiata in un angolo. Paralizzata dalla paura. Ecchimosi sulle gambe, una forte emorragia in corso. I rapitori l'avevano violentata a turno, prima di scappare.

C'erano voluti mesi per superare lo shock – o piuttosto, il primo strato dello shock. Psicoterapeuti, psichiatri; la scuola terminata all'estero, in un lussuoso college di San Diego, in California. Poi, piano, Sabine è tornata a vivere. Al rientro a Parigi s'è iscritta a una laurea breve in architettura. Ha

incontrato Didier durante una vacanza in Bretagna, nell'estate del 2008. Lui in compagnia di due amici, Sabine dei suoi genitori. Sempre di buonumore Didier; gentile, disponibile, il tipico ragazzo che ispira fiducia alle femmine. Con buone amicizie mantenute dai tempi della scuola, e facilità a farsene di nuove. Scuri occhi ridenti, un corpo dinoccolato, specchio fisico della sua duttile natura. Patito di jazz, tutti i giovedì sera suona il sax in un locale a Montmartre, rue des Trois-Frères. In parallelo, collabora con una rivista on-line chiamata *Le chameau*. “Come il cammello sopravvive utilizzando la sua riserva d’acqua / così per attraversare il deserto di questa crisi dobbiamo saper valorizzare quel che possediamo / riserve di bellezza anzitutto: musica, arte, letteratura...”, si legge nell’editoriale redatto dallo stesso Didier, tenuto fisso ormai da mesi sulla homepage della rivista. Si è innamorato di Sabine senza sapere niente del suo trauma; eppure è come ne avesse avvertito il segno, la cicatrice. Si assomigliano, lui e lei. Asciutta, longilinea come Didier, anche Sabine è di indole solitaria. Lei pure ama il jazz; la tromba di Paolo Fresu, che Didier le fa ascoltare dal suo smartphone già la sera del loro primo incontro, a Belle-Île, la incanta. Fresu ha una casa a Parigi e Didier ha avuto occasione di conoscerlo, in un locale a Montparnasse dove hanno trascorso insieme due ore “indimenticabili”. Sabine ascolta quel racconto, e molti altri; Didier è simpatico, spiritoso, la mette a suo agio. Si trovano di sera, al porto di Sauzon. Già al terzo appuntamento lei gli confida il suo segreto. Così, davanti a due birre. Racconta lo stupro, per la prima volta a qualcuno che non sia un terapeuta. È bionda Sabine, con capelli fini che di continuo nervosamente sposta dietro le

orecchie. Nello sguardo verde chiaro venato di malinconia; nella voce, per come trema qua e là durante il racconto, nelle mani che stringono la tazza, Didier vede i segni di quel passato che tallona Sabine, non la lascia. Un inseguimento da cui molte volte, dopo, lui sentirà di non possedere modo per difenderla. Adesso però è diverso, ancora Didier ha fiducia: persuaso che nel calore della loro intesa tutto possa sciogliersi, risolversi.

Lei chiede a Didier di mantenere il segreto, e lui si guarda bene dal raccontare quella drammatica storia a chicchessia. Il giorno del processo agli stupratori di Sabine, accetta di non accompagnarla. È una questione sua, così lei gli ha fatto intendere: qualcosa che deve affrontare sola, al suo fianco a malapena i genitori (“per quel che sanno capire, e ti assicuro non è molto”). Della condanna (sette anni a ciascuno dei tre accusati, senza condizionale) parlano i giornali. Trafilette nei quali il nome e cognome di Sabine sono riportati puntati. Didier non chiede nulla. Così come nell’intimità, sta attento a seguire lei, quel che più desidera – a non turbarla mai. L’amore lo fanno bene. “Ero vergine, prima”, sente Sabine sussurrargli in un orecchio. “Sì, la prima volta è ora. Sei tu”. Lui felice, appagato dalla pienezza della loro vita insieme.

Sabine mangia pochissimo. Del trauma che ha conosciuto, l’inappetenza è la sola spia visibile. Una traccia che Didier però si ostina a ignorare. Illuso di saperle offrire ciò di cui lei ha bisogno, tutte le sere fa da mangiare; dedito, cieco. Il sabato mattina, in bicicletta vanno al mercato di Barbès-Rochechouart, lì comprano verdura fresca e altri cibi (rigorosamente biologici) coi quali poi Didier realizza le sue

elaborate ricette. Tajine di pollo con le olive e il limone, insalate tropicali; sashimi, risi e carni preparati all'indiana; guacamole, zuppe di miso. Al momento di mettersi a tavola, la scena tuttavia è sempre la stessa. Didier sorridente, pronto al piacere della condivisione; Sabine che quasi subito smette di mangiare, educata piega il tovagliolo fermandolo sotto il coltello, alla destra del piatto; poi, i gomiti sul tavolo e il mento tra i palmi aperti delle mani, sta a guardare Didier consumare il pasto da solo. Se lui insiste ("dammi un po' di soddisfazione, su!"), e lei si sforza di proseguire, deve poi, dopo una serie di smorfiette educate, lasciare la tavola e correre al bagno – a vomitare.

Anoressia: che Sabine nasconde a se stessa, aiutata da Didier. Occorre tempo (quanti manicaretti occultati nel congelatore o gettati nella spazzatura) perché Didier si dissuada definitivamente dal cucinare; perché, dimenticate le gite in bicicletta sino a Barbès, optino per i cibi sintetici dei Monoprix e Franprix. È una prima scommessa persa. Un primo solco di distanza.

Vanno al cinema. Didier ha scelto un film che gli è stato segnalato da amici. "È ambientato a Sidney, pensa!", anticipa a Sabine quando ancora sono in metropolitana. Sa quanto quel dettaglio possa attrarla – vedere lo skyline e la baia di Sidney è il sogno di ogni aspirante architetto. Il film prosegue da più di un'ora (spietate battaglie tra gang per la contesa del dominio di una squallida e strategica periferia) quando la tragedia irrompe. Inseguita da bulli ispanici di una malvagissima banda, la protagonista corre veloce sino a che per nascondersi non trova un garage. Davvero parrebbe avercela fatta, ma uno del gruppo l'ha vista entrare in quel

buco senza uscita, e lei è fottuta: in tutti i sensi. La scena del suo stupro è lunga, poco sopportabile per qualsiasi spettatore – figuriamoci per Sabine. Didier scalpita, si china su di lei nel tentativo di coprirle gli occhi, evitarle ancora la visione. Ma ecco Sabine divincolarsi, scavalcare le persone sedute, raggiungere i gradini di moquette in mezzo alla sala, nel buio conquistare l'uscita. Didier le è corso dietro; abbracciata a lui, contro un muro Sabina geme, trema. Tredici anni di vita azzerati – come se il tempo non avesse stabilito nessuna distanza.

Questo è il prezzo da pagare a voler mantenere segreta una ferita: se nessuno crea filtri, il rischio di infiammarla di nuovo è altissimo. A Sabine saranno necessarie decine di sedute di psicoterapia per ritrovare l'equilibrio spezzatosi quel pomeriggio al cinema. Dopo di allora, Didier è attentissimo a leggere in anticipo le trame di film e serie televisive; Sabine ad ascoltare le proprie “voci” (“me lo sentivo che era meglio restare a casa, me lo sentivo proprio...”). L'episodio scoraggia Didier più del fallimento degli altri suoi sforzi. Anziché la tenacia appassionata degli inizi, ora lo domina l'amarezza per essere compagno, più che di Sabine, delle sue angosce. Una folla di presenze tra le quali Didier ha la sensazione di scomparire.

Camminando sulle assi di legno del ponte di Bercy si ha l'impressione di scivolare sospesi nel vuoto. Soffia un vento gelido; nel tratto sotto il ponte, la Senna vortica in mulinelli piccoli e veloci. Nonostante la protezione di diversi strati (giubbotto imbottito Quechua, felpa di pile, guanti, cappello), Didier avverte il freddo penetrargli le ossa. Fa parte della

schiera di parigini che per resistere allo stress dei ritmi della città si rifugia nell'ascolto della musica – dagli auricolari del suo iPhone sta ascoltando Dexter Gordon. Da poco tempo Didier ha cambiato vita. Si è messo a fare l'assistente a un cameraman della televisione. Un lavoro trovato per caso, e accettato per pura necessità. Non poteva continuare a vivere degli spiccioli guadagnati con gli editoriali scritti per la rivista *Le chameau*, né a contare sull'affitto pagato dai genitori di Sabine. Nessuno a trentadue anni potrebbe sostenere una situazione del genere, Didier si è detto. I nuovi ritmi sono frenetici. Ci si sposta su un furgoncino da un capo all'altro della città. Per allestire i set delle interviste televisive, si montano e smontano treppiedi, si posizionano luci, si allestiscono mini-set: tutto allo scopo di realizzare riprese che sappiano essere insieme sintetiche, ed eloquenti. Interviste a personaggi importanti, panoramiche di spazi (un nuovo bar, l'ala di un museo, complessi sportivi, discoteche, strutture industriali alle porte di Parigi). Tutto, si filma: veloci, superficiali, pronti a incuriosirsi sempre e dopo, in fretta, a dimenticare. Il cameraman al quale Didier fa da assistente si chiama Philippe. Lavora come free lance, e non essersi legato a nessuna rete è la sua forza. Parlano poco, lui e Didier, giusto qualcosa durante gli spostamenti sul furgoncino. I pezzi per la rivista *Le chameau*, Didier adesso li scrive nei fine settimana, oppure di notte quando la stanchezza non lo tradisce. Utilizza quel che ha visto durante il giorno, lo descrive, si sforza di intrecciarvi le sue riflessioni. Non servirebbero le critiche del direttore della rivista (che arrivano attraverso una poco simpatica e-mail), per rendersi conto da solo di come, da quando lavora fuori casa, la sua scrittura abbia

perso di forza, sia diventata più imprecisa. Resta il jazz del giovedì sera, nel locale a rue des Trois-Frères, a funzionare bene. Nonostante le poche prove, il sax, quel soffiare ampio, i polmoni aperti, sempre gli regalano una grande libertà.

Come Didier, anche Sabine adesso lavora. Il suo curriculum è stato accettato da uno studio di architetti vicino a Opéra. Sebbene sia pagata una miseria, è soddisfatta. Tutti i giorni, anche quando piove, va e torna dal lavoro in bicicletta, una mascherina bianca a proteggerle la bocca. Sia all'andata che al ritorno evita di passare per il boulevard des Italiens, così da non vedere l'imponente edificio della Maison Dorée dove è la sede della BNP Parisbas. A dire il vero, fare quel tragitto non ha per lei nessuna importanza. Tuttavia "per una forma di amor proprio" (così si è espressa la psicoterapeuta), meglio non passare da quella strada. E Sabine non ci passa mai. Nelle ore che trascorre in studio si mantiene taciturna: osserva e ascolta parlare i colleghi. Pensa che deve approfittare, imparare. La sera, lei e Didier mangiano insieme i cibi insapori che Sabine predilige. Ascoltano musica prima di andare a dormire, Mingus e Dexter Gordon soprattutto. Ogni tanto in mezzo alla notte Didier cerca Sabine, delicato le accarezza il ventre scavato, le cosce. Fanno l'amore; lei sopra, sui fianchi e sul culo le mani di Didier. Lui si eccita tirandole i capelli, a bassissima voce mormorandole: "ti piace principessa, vero?". Dopo gode in silenzio, nel buio, senza che mai lei lo veda negli occhi. Potrebbe essere un ménage dolce, il loro. Ma c'è quell'angoscia, sottile, insistente. Sabine sempre inseguita. Sempre altrove. Come si è negata il piacere del cibo, così anche a letto incomincia a negarsi.

“Meglio di no, Didier...”

“Perché, che succede?”

“Niente, solo non me la sento...”, lei si giustifica timida. “Non riesco; ogni tanto una pausa può far bene, non credi?”

Certo, tutto fa bene: anche immaginare il futuro. Come sarebbe la sua vita lontano da Sabine? In quella mattina gelida, mentre traversa il ponte di Bercy, Didier se lo chiede. È diretto alla Cinémathèque, dove lui e Philippe hanno appuntamento con una giornalista di Canal+. Devono filmare l'intervista di lei a uno psichiatra americano, piuttosto noto perché autore di un documentario vincitore dell'ultimo Sundance Film Festival. Seduti in un salottino adibito per la stampa, lo psichiatra e la giornalista attendono con pazienza che Didier e Philippe allestiscano luci e telecamere. Dell'intervista che incomincia di lì a poco, Didier non perde una parola. Poi – il mini-set già smontato, la giornalista corsa via, Philippe uscito fuori a fumare – vince la timidezza e si avvicina allo psichiatra.

“Thank you, it was so good to hear you”. Il suo inglese è approssimativo, ma non ha importanza. “I would like to tell you... You know, my girlfriend was raped when she was sixteen years old. We're okay together, but there are hard moments. She is... she's absent sometimes, and I don't know how to manage it”. L'uomo immobile lo sta a sentire. È un bel vecchio, con capelli bianchissimi, occhi azzurri messi in risalto dal celeste del gilet di cachemire. “Good luck”, dice solo a Didier, stringendogli leggermente il braccio.

“Good luck”. Tutto può essere sebbene sia difficile, non scontato: questo ha voluto fargli intendere lo specialista con quell'augurio, pensa più tardi Didier. Qualsiasi parola